

NOTE DI REGIA

“Il quinto, ragazzi, è l’anno più difficile di tutti, perché ci sarà l’Esame di Stato”. Esordisce con queste parole la professoressa di italiano di fronte a una classe insofferente e persa, forse - e si spera - solo all’apparenza.

E’ il tema dell’ultimo anno delle scuole superiori e della cosiddetta “maturità” il focus del cortometraggio, scritto dai due docenti-sceneggiatori in seguito ad anni di osservazione dei comportamenti assunti dagli studenti delle quinte classi. I mesi che precedono l’esame, l’avvio alla vita vera da giovani adulti, si rivelano spesso per molti ragazzi un periodo complicato, confuso. Le molte domande e paure più o meno esternate, i tanti dubbi e ripensamenti, fanno da contraltare alle certezze e alla focalizzazione nitida dei sogni e delle carriere di un gruppo in genere più contenuto di studenti. L’età adulta, ormai è risaputo, la si affronta ad età sempre più elevate e il passaggio scolastico che la precede rappresenta una bellissima sfida quotidiana fatta di scelte da prendere, di impegno da mettere, di prove da superare.

Girato in modalità semi-professionale da studenti e docenti, con allievi nei panni di attori che interpretano personaggi di finzione, il film è ambientato nel presente, in un istituto alberghiero con sede in un antico edificio educativo.

I protagonisti sono due studenti che rappresentano le anime estreme della loro classe: lui è ordinato, sicuro, diretto, maniacale; lei è delicata, fragile, confusa, incerta su cosa fare appena finiti gli studi.

Le riprese sono spesso fisse, per rappresentare l’ordine mentale e lo schema caratteriale del ragazzo, diventando però più mosse in prossimità della conclusione, dove è la ragazza a smuovere lo status di illusoria linearità del cortometraggio, che cristallizza, in poche scene, il trascorrere di un intero anno scolastico.

Pur mostrandosi opposti, i protagonisti portano in luce due lati della medesima situazione umana che affligge il nostro tempo: la solitudine. Che sia solitudine per necessità di ridurre il rischio di perdere la propria immagine, convinzione e visione del mondo (in questo caso appena formate), che sia solitudine per bisogno di distinzione, o che sia solitudine per senso di inadeguatezza, incertezza o per bassa autostima, la loro singolare condizione li porterà a riflettere, in silenzio, sulle loro rispettive situazioni, grazie a due dettagli non poco rilevanti: aver avuto il coraggio di parlarsi veramente (senza per forza perdersi in infinite parole) e aver avuto l’umiltà di ascoltarsi. Gesto arcaico e spirituale, quest’ultimo, sinonimo dell’avvento in sordina di quella ponderatezza tipica di chi sta diventando davvero “grande”, anche senza esserne ancora pienamente consapevole.

Il mistero di quell’età, che il film vuole fotografare, è proprio quello di condividere intere giornate insieme agli altri - compagni di classe, professori - più o meno serenamente o passionatamente, ma di pensare poi a sé stessi (e alle scelte sul chi diventare da grandi) da soli.

In tutto questo, la scuola entra nel film come protagonista indiretta, con lezioni all’apparenza distanti, noiose, ma in definitiva rivelatrici - in gran parte solo alle orecchie degli adulti - della condizione personale degli allievi.

L’età della maturità è densa di quesiti e di incertezze che possono mettere in pericolo anche l’ordine mentale e i progetti dei più convinti. Ed è questo, il bello e il sacro di quel periodo giovanile, dove tutto ha fine e dove tutto ha inizio.